

Martedì 20 luglio 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

LIBANO

Troppo pessimista
Rimbrottato
ambasciatore in Usa

È stato un debutto quello del nuovo ambasciatore libanese negli Stati Uniti assai poco felice. Fariq Abboud, appena nominato rappresentante diplomatico a Washington, ha mandato su tutte le furie il suo governo, beccandosi una nota di biasimo, per lo scetticismo espresso, durante un suo intervento al Congresso americano, sullo scenario di pace in Medio Oriente. «Abbiamo sempre messo in guardia i nostri ambasciatori-si legge in una nota diffusa dal ministero degli Esteri di Beirut, dall'evitare analisi non concordate in pubblico. Incidenti del genere non si ripeteranno più». Abboud si era dichiarato convinto che sia impossibile arrivare «alla pace tra libanesi e israeliani, senza un accordo simultaneo tra Siria e Israele».



Il primo ministro israeliano Ehud Barak con il presidente americano Bill Clinton durante la cena alla Casa Bianca

Reuters

La pace riparte da Washington Medio Oriente, Barak a Clinton: la nuova era nel 2000

ROMA L'anno prossimo la pace. Siglata magari a Gerusalemme. È l'obiettivo dichiarato di Bill Clinton ed Ehud Barak. La visita ufficiale del premier israeliano negli Usa si conclude alla Casa Bianca, per l'atto ufficiale del «nuovo patto» israelo-americano, sancito dalla conferenza stampa congiunta del presidente degli Stati Uniti e del primo ministro di Israele. Ci sarebbe da brindare se la Casa Bianca, come l'intera America, non fosse avvolta da un'atmosfera di mestizia e di dolore per la tragica scomparsa di John Kennedy Jr. «Credo - ribadisce Barak - che entro 15 mesi, alla fine del 2000, sapremo se sono possibili accordi risolutivi con palestinesi, siriani e libanesi». Al suo fianco c'è Clinton. Il presidente americano guarda compiaciuto il suo interlocutore: i giorni della grande irritazione Usa nei confronti dell'Israele rappresentato da Benjamin Netanyahu sono ormai soltanto un ricordo. «Non ho paura - prosegue il premier laburista - di fare la pace, così come non ho avuto paura di fare la guerra. Questo è il momento della verità. Occasioni e mettere fine a un conflitto durato più di cento anni».

In questo sforzo di pace Barak potrà contare sul pieno sostegno degli Usa. «Israele - afferma Clinton - ha chiarito che rispetterà i suoi impegni nel processo di pace.

Da parte mia vi assicuro che gli Stati Uniti faranno la loro parte». «Siamo alla vigilia - gli fa eco Barak - di una nuova era di sicurezza e di una pace duratura nel Medio Oriente». I negoziati con i palestinesi entreranno nel vivo all'inizio di agosto, quando la segretaria di Stato Madeleine Albright si recherà in Medio Oriente. La missione in terra americana è servita per fissare i «paletti» di una «pace globale e permanente». Il primo dei quali è il principio, inviso alla destra israeliana ma fatto proprio da Barak, della «pace in cambio dei territori». In attesa dell'Albright, il premier laburista ha indicato fin d'ora che è disposto a «dare un segnale di cambiamento» ritirando le truppe da parte della Cisgiordania, anche se non subito dal 40% di territorio previsto dagli accordi di Wye. Siamo sulla buona strada, ripetono Clinton e Barak. Ma proprio per questo occorre evitare nuove battute di arresto. «Si è già perso troppo tempo», sottolinea il capo della Casa Bianca. Si tratta ora di «monitorare» con continuità gli sviluppi del negoziato.

Di qui la decisione di incontrarsi una volta ogni quattro mesi per far sì che la pace in Medio Oriente diventi una realtà prima della fine del mandato di Clinton, tra 18 mesi. Da Washington, Barak lancia un messaggio tranquillizzante ad Arafat: «Io credo - dice - che un giorno ci potrà essere un vero Sta-

to palestinese, ma non sono un profeta. Ciò che mi sta più a cuore è la sicurezza del mio Paese». Nessuna discussione, invece, su Gerusalemme: «Resterà - conferma Barak - capitale eterna e indivisibile di Israele». Il sostegno americano non è solo politico. Clinton annuncia che gli Stati Uniti hanno sbloccato 1,2 miliardi di dollari per l'attuazione degli accordi di Wye Plantation.

Si rassicurano i palestinesi ma si scommette soprattutto sulla Siria. «È venuto il tempo - ribadisce Barak - di far avanzare il dialogo tra Israele e Siria. La pace è un bisogno strategico sia per noi che per Damasco». Un «bisogno» che vale un «compromesso doloroso» per lo Stato ebraico: la restituzione alla Siria delle alture del Golan. «Noi siamo pronti alla trattativa», annuncia il premier laburista. E i segnali che giungono da Damasco inducono all'ottimismo. La Siria avrebbe comunicato a tre gruppi radicali palestinesi con base a Damasco che intende procedere sulla via della pace con Israele e li avrebbe perciò «esortati» a sospendere la loro lotta armata contro lo Stato ebraico. A sostenerlo sono fonti palestinesi citate dalla Cnn. «Se fosse vero - commenta il portavoce del Dipartimento di Stato Usa James Rubin - sarebbe positivo vedere quei gruppi che sono stati nemici della pace diventare sostenitori». U.D.G.

L'ANALISI

Ma la svolta verrà dal «leone di Damasco»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

C'è chi sostiene che il «vecchio leone», ormai prossimo alla morte, abbia deciso di lasciare in eredità al suo popolo il bene più prezioso: la pace. E le Alture del Golan. L'ultimo «rugito» è già stato programmato: il prossimo anno, a Damasco.

L'occasione è quella che resterà nei libri di storia: la visita di Giovanni Paolo II nel luogo di conversione di Paolo. Negli intendimenti di Hafez el Assad quello dovrà essere il giorno del «grande annuncio»: la pace con Israele. I tempi stringono e l'occasione che deriva dal nuovo corso israeliano di Ehud Barak è quella da non lasciar cadere nel vuoto. Hafez el Assad sa che il tempo non gioca a suo favore. La malattia lo ha sensibilmente debilitato e la sua successione non è tra le più solide. L'uomo che governa la



ANNO DECISIVO
Il leader dello Stato siriano sa che pace vorrà dire prosperità

prendere il cammino della pace interrotto quattro anni fa. Segnali concreti, come è quello di porre un freno all'azione della guerriglia libanese di «Hezbollah» contro l'Alta Galilea israeliana. Fare la pace vuol dire partecipare ai dividendi economici che porterebbe. Assad lo sa bene come sa che quei dollari sono vitali per un'economia, quella

siriana, in crisi perenne.

La mobilitazione contro il «nemico sionista» non fa più da collante interno, non riesce più a tenere insieme quel complesso «puzzle» di etnie e religioni che compongono la Siria. Il benessere economico viene così elemento vitale per allargare la base del consenso per Assad e la sua «corte». Non basta più, per garantire un «tranquillo» passaggio di consegne, la fedeltà degli alawiti (in arabo, «discendenti di Ali», vicini agli sciiti dell'Iran) tribù da cui provengono gli Assad. Costoro rappresentano una piccola minoranza religiosa nella Siria sunnita, e una comunità etnica concentrata in una singola regione del Paese, tra Tripoli e Laodicea. Gli alawiti detengono le leve del potere politico, economico e militare. La loro fedeltà non è in discussione. Ma per 28 anni la Siria è stata retta da un potere assoluto e personale. Quello di Hafez el Assad. Un sistema che poteva reggere se a succedergli fosse stato Basil, il primogenito prediletto, popolarissimo tra la gente e nominato suo erede. Ma Basil è morto in un misterioso incidente auto nel 1994. Al «vecchio leone» non resta che puntare sul più giovane, e meno carismatico,

Bashar, il figlio minore. «Bashar - osserva una fonte diplomatica a Damasco - non può reggere una situazione di emergenza. E non può garantire, in un simile contesto, la continuità del potere alawita». Ma se crolla questo potere, aggiunge, «a succedergli può essere un regime integralista musulmano». Una eventualità che farebbe del Medio Oriente una polveriera (atomica) pronta ad esplodere. A Damasco ci si prepara alla «battaglia» decisiva: quella «combattuta» al tavolo del negoziato. Nei palazzi del potere è già cominciato il rimescolamento delle carte e degli incarichi. Il «mazziniere», naturalmente, è sempre lui: Assad. Che, stando a fonti bene informate, starebbe per rivoluzionare il governo, affidando i ministeri-chiave a persone di «assoluta fedeltà»: l'attuale ministro degli Esteri, Faruk al-Shara, sarà designato vicepresidente e capo del governo mentre Walid Muale, ambasciatore a Washington e molto stimato dal Dipartimento di Stato Usa, diventerà ministro degli Esteri. Per Bashar è pronto l'incarico di primo consigliere del padre-presidente. Con un unico obiettivo: realizzare la pace. E salvare così il potere alawita.

Nato, dopo Solana arriva Scharping?

Il ministro tedesco nicchia, la candidatura gradita agli Usa

I taiwanesi sono favorevoli alla piena indipendenza

TAIPEI La maggioranza della popolazione di Taiwan è favorevole al concetto di due Cine separate e parlamenti sovrane, enunciato dal presidente Lee Teng-hui in un'intervista alla radio tedesca il 9 luglio scorso, sebbene poi in parte ritrattato di fronte alla furiosa reazione della Repubblica Popolare che non ha escluso nemmeno un intervento militare. Lo rivela un sondaggio condotto fra il 14 e il 15 del mese dalla Associazione di Studi «EurAsian», secondo cui ben il 73,3 per cento dei 1.103 interpellati si sono espressi nello stesso senso di Lee il quale, a detta del responsabile dell'inchiesta Tung Li-wen, ha semplicemente ribadito «ciò che sente la gente»; contrari soltanto il 17,3 per cento. Man mano che i quesiti si specificano, la proporzione aumenta. Infatti il 74,2 per cento dei taiwanesi pensano che la loro isola e la Cina continentale siano comunque due Stati separati: non uno unico la cui guida è stata usurpata da forze politiche avverse, come nel pensiero tradizionale. Il 79,1 per cento ritiene che Taipei debba continuare a sviluppare una propria politica estera e l'87 per cento considera il proprio Paese un'autentica nazione sovrana. Infine l'88 per cento nega recisamente che si tratti di una mera provincia ribelle, secondo l'accusa rivolta da Pechino. Su piano interno, il 52 per cento circa del campione considera il Kuomintang, al governo, la forza politica meglio in grado di gestire i rapporti con il potente vicino, mentre solo il 12 per cento preferisce il Partito Democratico Progressista, dalle tendenze indipendentistiche più marcate. Frattanto, in apertura di settimana borsistica, per la prima volta da giorni l'indice Taiex non ha chiuso in perdita: si è attestato invece a quota 7.386,89 con un rialzo di 20,66 punti pari allo 0,28%, sebbene grazie a un massiccio intervento pubblico sui mercati. Taipei invierà una delegazione negli Stati Uniti per illustrare e chiarire la ridefinizione delle relazioni tra Cina e Taiwan che il presidente taiwanese Lee Teng-hui ha detto devono essere tra Stato e Stato, egualitarie. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri taiwanese, Jason Hu, all'indomani del colloquio telefonico tra il presidente cinese Jiang Zemin ed il suo omologo americano Bill Clinton, il quale ha tenuto a ribadire la politica di «una sola Cina» rispettata da Washington.

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

STRASBURGO Il nuovo Parlamento europeo si riunisce a Strasburgo, Romano Prodi ha convocato per la prima volta la sua Commissione, che a metà settembre riceverà (se tutto va bene) l'imprimatur dell'assemblea di Strasburgo per poi cominciare il suo lavoro a ottobre.

Per quella data dovrebbe essere pronto a entrare in funzione anche Mister Pesc, ovvero il coordinatore della politica estera e discuria dell'Unione che i capi di governo dei Quindici hanno voluto sia Javier Solana. Il quale, ieri, il suo personale calendario lo ha presentato ai ministri degli Esteri in una colazione di lavoro a Bruxelles convocata proprio per l'occasione.

Insomma, tutto si sta aggiustando nel puzzle istituzionale dell'Europa politica. Salvo una casella che, nonostante il tempo ormai stringa, rimane disperatamente vuota: chi succederà a Solana alla testa della Nato? La questione è sfuggita, finora, al grande rinnovamento delle poltrone europee per un motivo molto semplice: la carica di Segretario generale dell'Alleanza atlantica spetta a un europeo, mentre gli americani si tengono ben stretta la guida militare, ma va da sé che l'opinione, in proposito, di Washington ha - come dire? - un certo peso. E pare che l'amministrazione

Clinton, la quale ha visto di buon occhio il passaggio di Solana dalla Nato alla Ue, abbia le idee alquanto confuse sul suo successore. Nei giorni scorsi il settimanale tedesco «Der Spiegel», che certo non pubblica illazioni a vanvera, ha scritto che l'amministrazione Usa avrebbe deciso di puntare tutte le sue carte su Rudolf Scharping, l'attuale ministro della Difesa tedesco (ancora per qualche tempo presidente del Partito del Socialismo europeo), il cui nome, in effetti, circola per quella carica da un bel po' di tempo. Il problema, però, è che lui stesso, dopo un lungo periodo in cui con i suoi atteggiamenti più realisti del re sulla guerra nel Kosovo sembrava autocandidarsi un giorno si è un altro punto, a un certo punto ha cominciato a raffreddarsi con gli americani e a sostenere che no, lui non puntava affatto alla poltrona di Bruxelles. Il cancelliere Schröder, probabile ispiratore dell'improvvisa ritrosia, faceva sapere, intanto, di non essere affatto disposto a privarsi di Scharping, indispensabile a suo dire tanto nel gabinetto quanto nella Spd. Ora, a dar retta a una fonte del ministero citata dallo «Spiegel», gli americani starebbero esercitando sul cancelliere «una enorme pressione» perché rimuova il proprio veto. E ciò perché, scrive sempre il settimanale di Amburgo, gli altri candidati di cui si è fatto negli ultimi tempi il nome apparirebbero a Washington «troppo deboli politica-

mente o troppo inesperti». Il veto, non proprio lusinghiero, sarebbe stato opposto al liberale britannico Paddy Ashdown, all'ex capo del governo belga Jean-Luc Dehaene e al ministro della Difesa danese Hans Haekkerup. Le indiscrezioni dello «Spiegel» contraddicono certe voci che erano circolate a Bruxelles secondo le quali ci sarebbe (o ci sarebbe stato) invece una sorta di nulla-osta americano per un segretario generale espresso da un piccolo paese. Haekkerup, secondo queste voci, avrebbe avuto più chances degli altri. Fonti diplomatiche europee della Nato, ieri, respingevano l'ipotesi Haekkerup facendo notare l'incognuità della candidatura di un paese che non è nella Ueo proprio nel momento in cui si sta avviando - e sarà uno dei compiti di Solana - lo «scioglimento» dell'Unione europea occidentale (al momento l'unica organizzazione militare soltanto europea) nella struttura della Psc europea. Ma si potrebbe controbattere con l'argomento che agli americani potrebbe piacere un candidato come il danese proprio perché «antieuropeo» quel tanto che basta per mantenere sotto pressione gli spiriti troppo entusiasti di quella identità europea di difesa «accettata oborto collo, nel vertice Nato di aprile, almeno da una parte dell'amministrazione Usa. Siamo, come si vede, ai bizantinismi. Se le cose, com'è possibile, fossero in realtà più semplici e fosse vero



Il segretario della Nato Solana e il ministro della difesa tedesco Scharping

che gli americani sono favorevoli a un candidato tedesco, allora Scharping avrebbe buone possibilità. Giorni fa, infatti, pare sia caduta l'unica candidatura che avrebbe potuto fargli ombra. Era quella di Volker Rühle, l'ex ministro della Difesa del governo Kohl, che verrebbe visto a Bruxelles - si dice negli ambienti Nato - ancor meglio del suo successore socialdemocratico. Rühle, però, ha scelto per sé un'altra strada: vuol cercare di

strappare alla socialdemocratica Heidi Simonis il Land dello Schleswig-Holstein, dove si voterà nella primavera del 2000. E la pretesa della Cdu di piazzare un proprio uomo alla guida della Nato dopo che è stata lasciata a bocca asciutta nella nomina dei commissari Ue rischia di arenarsi su un dato di fatto insormontabile: a parte Rühle nessun altro cristiano-democratico tedesco ha i numeri per una poltrona tanto importante.

